

Bulletin européen

TRIBUNA LIBERA FONDATA NEL 1950 DA J. CONSTANTIN DRAGAN

La definizione dell'identità politica dell'Unione europea

Furio Cerutti

Università degli Studi di Firenze

L'Unione europea è un *unicum* e lo è anche per quanto riguarda lo spessore della sua identità che io credo non possa essere altro che una identità "sottile" o "leggera".

È possibile parlare di identità europea, nonostante alla sua maturazione si frappongano molti ostacoli. È in ogni caso una identità di natura *sui generis* ed è tutta e soltanto politica e non culturale.

Questa affermazione può sembrare una bestemmia, ma cerco di spiegarmi. L'identità europea è una identità fondata su pochi principi e valori comuni di carattere sociale e politico ed è fondata poi su una immagine che noi abbiamo dell'Europa.

Ma stabilito questo come il nucleo dell'identità politica europea, le culture restano culture nazionali, a cominciare dalle lingue.

La molteplicità delle lingue non è un

fatto casuale privo di significato e la sua permanenza è un fatto essenziale per dimostrare che la diversità linguistica, e quindi la diversità culturale, rimane una componente insopprimibile della nostra Europa.

Noi parliamo inglese quando sbrighiamo gli affari politici in Europa ma poi, quando torniamo a casa e ci occupiamo di politica nazionale o andiamo ad insegnare nelle scuole, nelle università o scriviamo sui giornali, usiamo le nostre lingue nazionali. Vi è solo un elemento unico di identità culturale ed è quello che ho detto prima: la comune (e all'interno variegata) cultura politica liberal-democratica e solidaristica, ma non più di questo.

Tutto questo ha dei corollari. Anzitutto, l'identità dell'Europa non può essere autodefinita per decreto, come si tentò scia-

guratamente di fare nel preambolo del defunto testo di Costituzione europea.

Inoltre, l'identità europea non può essere definita per contrapposizione ad altre, come identità di una civiltà che sia diversa e magari potenzialmente contrapposta ad altre in uno scontro di civiltà.

L'identità europea non può essere definita in base ad una contrapposizione, per esempio, a quella islamica o a quella degli Stati Uniti d'America. È un rischio per l'Europa che la sua identità possa essere, anche in parte, fondata sull'antiamericanismo o in contrapposizione all'Islam.

L'altro corollario è che nella definizione di questa identità politica dell'Europa non possiamo far entrare i cosiddetti valori cristiani.

Questi valori sono certamente prevalenti nella nostra tradizione, nella nostra cultura, ma anch'essi non possono essere prescritti o anche solo indicati per regola, perché questo continente può trovare la sua unità solo in una trama politica e per il resto continuerà ad avere molte culture, molte società, in definitiva molte anime.

In definitiva, l'identità europea, se essa è qualcosa, non è una identità sovranazionale, di una supernazione, è semmai una identità, come si dice un po' frettolosamente, "a cerchi concentrici"; è una identità che non sostituisce quella nazionale ed è meno compatta e meno esclusiva dell'identità nazionale che non cancella e non sostituisce, ma a cui si può aggiungere.

L'identità nazionale ha in gran parte cancellato le identità locali e regionali che esistevano precedentemente. Quella europea, invece, è ben lungi dal compiere una cosa di questo tipo. Da questo punto di vista, la Costituzione europea ha rappresentato un cattivo esempio, ed è stato un cattivo esempio anche aver svolto dei referendum su di essa.

Il nodo del rapporto fra Stati nazionali membri e l'Unione europea è un nodo oltremodo delicato. Non credo sia risolvibile

in via federalistica perché tentare la via federalistica vorrebbe dire spaccare l'Unione europea – perché non ci sta nessuno e se uno tentasse di forzare in questa direzione creerebbe solo un movimento centrifugo – oppure, semmai si dovessero costituire gli Stati Uniti d'Europa, perderemmo quel grande bene europeo che è la diversità e molteplicità.

In questa situazione di tensione fra Stati membri e Unione europea, e per di più in una atmosfera di paralisi del processo d'integrazione, la legittimità delle decisioni politiche che riguardano la nostra sorte è ancora percepita dai più come fondata soprattutto nelle istituzioni nazionali.

Del resto noi sappiamo che le elezioni europee, da questo punto di vista, sono una cosa di scarso significato politico. Sono considerate poco più, e non solo in Italia, di un sondaggio delle elezioni politiche nazionali.

Viceversa, la legittimità delle istituzioni europee proviene di riflesso prevalentemente da quella degli Stati nazionali, in quanto le istituzioni europee sono sostenute e influenzate dalle istituzioni nazionali.

Non solo, va considerato che verso Bruxelles si nutre un indubbio fastidio. Non si può negare il burocratismo di Bruxelles e il fastidio che esso provoca.

Questo burocratismo ha però una giustificazione seria e non dipende tanto dalla "stupidità" e dalla "tracotanza iper-regolatoria" dei burocrati di Bruxelles. La giustificazione si ritrova nel fatto che se si vuole realizzare un mercato comune, questo non può non essere regolamentato, così come non si può evitare di regolamentare tante altre cose che finora non lo erano a livello europeo. Questo è inevitabile altrimenti la concorrenza subisce distorsioni e il mercato comune non può funzionare bene. È in questo quadro che si verificano poi gli eccessi.

Il fatto che la legittimità delle istituzioni europee sia così debole è tanto più grave

perché queste istituzioni hanno in realtà un potere fortissimo. Forte è il potere della Commissione europea, anche se è in corso di ridimensionamento, fortissimo è il potere della Banca centrale europea per i Paesi che hanno l'euro, e altrettanto forte è il potere della Corte europea di giustizia.

La legislazione europea, prevalentemente quella della Commissione, che però poi passa dal Parlamento, pone vincoli enormi alla legislazione nazionale. È stato calcolato che il 60-65% della legislazione nazionale altro non è che traduzione in leggi nazionali di direttive sancite a livello europeo.

Rimane agli Stati nazionali la facoltà più appariscente, il modo di distribuzione del reddito e il governo della leva fiscale che probabilmente non diventerà mai una competenza europea a causa delle forti resistenze che susciterebbe ovunque un suo trasferimento nell'ambito delle competenze europee.

L'Unione europea è un'entità politica che su molte cose importanti – non certo su tutte, per esempio non sulla politica estera o sulla politica di difesa – esercita un grande potere.

Questo potere non dico che è occulto, semplicemente non si vede molto, lo vede chi si informa delle decisioni di Bruxelles, chi legge *Le Monde*, per esempio. Al contrario, i dibattiti nazionali sono accanitissimi, sono molto seguiti nei singoli Paesi, ma sono dibattiti i cui limiti sono predefiniti da quello che è stato deciso a Bruxelles.

A livello nazionale – per dirla come von V.A. Schmidt (*Democracy in Europe*, 2006) – si fa molta politica, ma si realizzano poche politiche, mentre a livello europeo si fanno le politiche, le *policies*, ma non c'è la politica nel senso di dibattito, scontro, discussioni e così via.

Paradossalmente il politico va a Bruxelles, alle riunioni dell'Unione europea, cercando di fare gli interessi nazionali e por-

tare il più possibile a casa risultati a favore della propria nazione, del proprio gruppo, non va lì per portare avanti una politica comune europea che risolva veramente le cose, e in queste condizioni l'Unione europea diventa anche il capro espiatorio.

Tutto ciò è tanto più forte e anche tanto più pericoloso in un momento come questo di difficoltà finanziaria ed economica, in cui vediamo emergere più fortemente gli egoismi nazionali.

Quando una élite nazionale non riesce a risolvere determinati problemi o a realizzare dei programmi e deve affrontare la contestazione nel proprio Paese, spesso, oltre a dare la colpa all'avversario, dice alla propria opinione pubblica che la colpa è dell'Europa che ha imposto determinati limiti.

In sostanza manca ancora, in gran parte, il senso della saldatura fra i due livelli – europeo e nazionale – del dibattito, della formazione della volontà e della decisione. Questo è il nocciolo di ciò che costituisce il cosiddetto “deficit democratico”. Ma io credo che di deficit democratici ve ne siano diversi, e non solo a Bruxelles.

Tutta questa situazione di difficoltà, di mancata saldatura fra i due livelli, e quindi di mancata maturazione di una identità europea, non avviene a caso.

Vi sono dei responsabili, vi sono delle forze. Credo che queste forze responsabili siano prevalentemente le élites nazionali, che si rivelano centrali, determinanti, molto più che le opinioni pubbliche, nel prendere decisioni che poi conducono o meno a determinate decisioni comuni europee.

Le élites nazionali operano sulla difensiva per il mantenimento dello *status quo*. Si comportano così perché capiscono che il potere sfugge loro, sia per il processo di globalizzazione, più in generale, e sia, più in particolare, per il processo di “europeizzazione” per cui molte decisioni vengono prese direttamente a Bruxelles o a Francoforte.

Peraltro nessuna di queste élite nazionali ha un progetto politico di ampio respiro che le integri in Europa, giacché sono miopi e non hanno ancora la consapevolezza che una eventuale diminuzione di potere politico in ambito locale potrebbe essere ampiamente compensata da una maggiore incidenza a livello europeo. In realtà i politici nazionali temono di non poter riuscire a “riciclarci” in Europa e per questo ritardano il processo d’integrazione.

Ritardare il processo di integrazione è un’operazione miope. È un po’ come segare il ramo su cui si sta adagiati. È svantaggioso per tutti perché siamo immersi in un più ampio processo di globalizzazione che, soprattutto con la crisi finanziaria ed economica renderà ancora più aspra la concorrenza.

Le nazioni, singolarmente considerate, non hanno alcuna *chance* di sopravvivere a questa accentuata concorrenza della globalizzazione e, pertanto, il processo di integrazione risponde ad una logica di sopravvivenza.

A questo proposito, vorrei ricordare che a partire dagli anni Ottanta, il rilancio politico dell’Unione europea – dopo che la Comunità europea era stata per 20 anni in letargo politico – con l’Atto unico europeo e poi, nei primi anni Novanta, con il trattato di Maastricht, fu effettuato anzitutto per far competere meglio gli europei nel teatro della globalizzazione e, in secondo luogo, per far sì che l’Europa potesse ritornare ad essere un attore forte, prestigioso, capace di propugnare un miglior governo della globalizzazione stessa e non quella *deregulation* che poi ha avuto il sopravvento e di cui abbiamo visto, anche recentemente, i risultati disastrosi.

Occorre una *governance* della globaliz-

zazione più attenta al rispetto reciproco, alla mediazione negoziale e giuridica di interessi e di conflitti, si può dire un multilateralismo basato su regole. Ora nell’attuale semi-paralisi l’Unione europea non è all’altezza del compito che si era data e non solo perde potere concorrenziale e politico sulla scena della globalizzazione, ma perde anche un po’ la faccia.

Nelle nostre ricerche pubblicate nel volume *The Search for a European Identity: Values, Policies and Legitimacy of the European Union* (a cura di Furio Cerutti e Sonia Lucarelli, Garnet book series, London, Routledge, 2008) – un’opera collettiva uscita da una ricerca europea che ho avuto il piacere di coordinare – risulta che l’Unione europea che voleva porsi sulla scena mondiale come un faro di civiltà, un esempio di solidarietà, invece nei Paesi terzi – per esempio in India o in Brasile – viene sempre più vista come un potere tutto preso dai suoi egoismi e preoccupato a farsi gli affari suoi.

Del resto se uno va a riguardare la storia del Doha Round nell’Organizzazione mondiale del commercio se ne comprendono i motivi.

Tutto questo non solo ci rende meno simpatici all’esterno, ma rischia di raffreddare le simpatie fra i cittadini dell’Unione europea, soprattutto dei giovani che non amano un’Europa poco solidale. La modalità con la quale si forma la nostra immagine all’esterno non è priva di retroazioni sulla formazione dell’identità dei nostri concittadini.

E qui vengo al punto della formazione dell’identità e pongo la domanda seguente: come si forma l’identità politica dell’Europa? Su questo aspetto risponderò nel prossimo contributo.

Una *exit strategy* per la crisi economica

Carlo Secchi

Ordinario di Politica economica europea
Già Rettore dell'Università Bocconi di Milano

In questo mio contributo vorrei svolgere qualche considerazione sul periodo successivo all'esplosione della recente crisi economica globale, cercando di illustrare quale possa essere il percorso da compiere dal punto di vista della politica economica e monetaria e, ovviamente, quali possano essere le sue implicazioni.

A questo proposito, la questione oggetto di dibattito è quella della *exit strategy*, per cui si intende, nel caso specifico, la messa in atto di modalità per ritornare a una situazione di normalità per quanto riguarda le linee guida della politica economica e gli obiettivi che vengono assegnati a quest'ultima.

In Europa, l'obiettivo fondamentale assegnato alla Banca centrale europea è quello della stabilità dei prezzi, cioè il controllo dell'inflazione, mentre il comportamento assegnato alla politica di bilancio, ossia fiscale, per sostenere la stabilità dei prezzi è quello della cosiddetta disciplina di bilancio o del rigore fiscale, cioè il rispetto dei ben noti parametri di Maastricht e della loro versione permanente che è il Patto di stabilità e di crescita. Esso è stato sfiorato nel 2009 da 20 Stati membri dell'Unione europea su 27, tra cui si annovera anche l'Italia, il cui deficit pubblico ha superato il 5% del pil rispetto al limite massimo del 3%, mentre altri Paesi si trovano in una situazione perfino peggiore.

Tutto ciò suscita particolari preoccupazioni dal punto di vista della *exit strategy*

– in associazione con lo stato della politica monetaria – poiché per sostenere le banche e per immettere liquidità nel sistema, in sostituzione di quella che le banche avevano più o meno deliberatamente congelato a partire dalla metà di settembre del 2008, si è immessa una quantità enorme di denaro contante la quale, fintanto che serve a mantenere un normale andamento del sistema finanziario non crea particolari problemi ma che, nel momento in cui l'attività economica dovesse riprendere con ritmi consueti, comporterebbe immediatamente il rischio di inflazione, la quale verrebbe ulteriormente alimentata dallo stato deficitario dei conti pubblici.

Pertanto il problema della *exit strategy*, di cui si è cominciato a parlare a inizio ottobre 2009 presso il Consiglio dei ministri economici e finanziari svoltosi a Göteborg, ma che è tuttora di attualità e che troverà in tempi brevi una sua definizione, è proprio quello di come drenare liquidità rispetto alla quantità enorme che è stata immessa nel sistema e, nel contempo, di come farlo senza “ammazzare” il sistema stesso, cioè senza imprimere una stretta monetaria talmente virulenta da soffocare l'economia ed eliminare i timidi segnali di ripresa che si ritiene di cogliere.

Quindi quello che è importante conseguire e che costituisce l'oggetto del dibattito in corso è una forma di coordinamento tra politica monetaria, cioè stretta monetaria in arrivo, e politica fiscale, tale

da rendere il percorso della *exit strategy* abbastanza morbido ed evitare che esso rappresenti per la nostra economia un'ulteriore "stangata" dopo quella della crisi. Si giungerà probabilmente ad una forma di coordinamento, in primo luogo all'interno di Stati strettamente integrati tra di loro, come quelli dell'Unione europea, poi tra l'Unione europea e gli Stati Uniti perché se tale coordinamento non esistesse i rapporti tra i tassi di cambio andrebbero ancor più fuori controllo.

Esiste quindi l'esigenza di una strategia, cioè di modalità per ritornare alla normalità dal punto di vista monetario, e per non correre il rischio di inflazione, mantenendo una buona sintonia con la politica fiscale che deve tornare nuovamente alla disciplina di bilancio per non lasciare tutto l'onere del controllo dell'inflazione sulla politica monetaria, con risultati certamente duri da sopportare.

Vi è, al contempo, l'esigenza di coordinamento all'interno dell'Unione europea e tra i grandi protagonisti dell'economia mondiale, in particolare Europa e Stati Uniti, ma anche Cina, India e tutti i grandi attori che con le loro decisioni influenzano i successivi equilibri che si andranno formando.

Il problema del coordinamento è particolarmente importante all'interno dell'Unione europea perché, da questo punto di vista, vi sono degli Stati che ritengono di avere maggiori risorse per far fronte al dopo-crisi, mentre altri vorrebbero invece disporre di tempi più lunghi per assestare il loro bilancio e per cercare di sostenere la loro economia con maggiore deficit. Ciò spiega perché non si è ancora giunti ad un accordo, ma lo si dovrà necessariamente trovare in breve tempo.

Alcuni Stati che prima erano campioni di sviluppo, come la Spagna, hanno ora una situazione occupazionale estremamente critica, mentre altri che vantavano uno sviluppo normale, come la Grecia, sono

oggi molto preoccupati, quindi ogni Stato ha i propri problemi da affrontare. In più, certi Stati fanno parte dell'area dell'euro e dipendono quindi da un'unica Banca centrale, che è quella di Francoforte, mentre altri sono ancora fuori dalla suddetta area e seguono un percorso più nazionale di fronte ai problemi soprammenzionati.

In primis tra questi ultimi bisogna registrare il Regno Unito, tanto è vero che la sterlina si è di molto indebolita nel 2008-2009 rispetto all'euro, proprio a causa di diverse misure poste in atto per cercare di far fronte alla crisi.

Al di là delle diverse strategie dei singoli Stati, esiste la necessità di coordinarsi all'interno dell'area dell'euro, la quale deve, a sua volta, coordinarsi con gli altri Stati al fine di evitare che da comportamenti difformi emergano situazioni di opportunismo che gli economisti chiamano *free riding*, termine che può sembrare astruso ma che significa utilizzare mezzi di trasporto pubblici senza pagare il biglietto perché tanto lo pagano gli altri.

Se qualche Stato membro dell'Ue ritenesse di non doversi preoccupare riguardo a determinate questioni, dato che esse verrebbero comunque risolte dagli altri Stati dell'Unione, si avrebbero, ovviamente, ulteriori problemi che si estenderebbero a tutti gli Stati membri dell'Ue.

L'Europa e la *governance* economica

Vi è quindi l'esigenza di coordinamento e ciò mi porta ad un altro tema che vorrei toccare e che mi sembra una lezione molto importante della crisi, cioè quello del governo dell'economia o della cosiddetta *governance* economica cui ho dedicato anche un libro¹ che è il risultato di studi effettuati prima della crisi e concernenti proprio i problemi del governo dell'economia in Europa, ma che sono stati conclusi successivamente, con l'esplosione della crisi.

Questo lavoro di ricerca è stato compiuto

to da Ispi, in collaborazione con un istituto inglese, uno belga, uno tedesco e uno francese, con l'obiettivo di conoscere vari punti di vista riguardo al tema della *governance* economica. È un tema annoso in Europa perché il trattato di Maastricht ha previsto molto dettagliatamente la politica monetaria, la quale dovrebbe essere gestita da un'unica autorità sopranazionale, la Banca centrale europea.

D'altronde, non avrebbe potuto fare altrimenti perché la moneta unica impone un'unica politica monetaria da un punto di vista del governo dell'economia tuttavia, il contrappeso di questa scelta fondamentale nell'ambito del trattato di Maastricht e del percorso verso l'Unione economica e monetaria è stato quello di una politica fiscale molto più affidata agli Stati membri, seppure con dei vincoli per quanto riguarda la politica di bilancio, come, per esempio, il Patto di stabilità e di crescita e i parametri di ordine fiscale da esso stabiliti, tra cui, come è noto, quello di un deficit pubblico non superiore al 3% del pil.

Sono stati quindi previsti dei "paletti" importanti da rispettare, pena sanzioni molto gravi, però, sostanzialmente, con degli approcci nazionali preferiti a un approccio europeo, più o meno unitario.

Ciò ha comportato serie difficoltà, poiché se, da un lato, si può capire che ciascuno degli Stati membri ha la propria specificità, i propri problemi – l'Italia, per esempio, ha il problema nord-sud – e non avrebbe dunque molto senso imporre misure esattamente uguali per tutti, dall'altro lato esistono anche delle dimensioni comuni in quei problemi rispetto alle quali la politica fiscale, la politica di bilancio europea, si è rivelata abbastanza inadeguata e approssimativa sino all'esplosione della crisi. Né ha sopperito il bilancio europeo in quanto tale, dato che esso è tuttora abbastanza marginale rispetto ai bilanci nazionali.

Menziono in questo senso che il bilancio europeo gestito dalla Commissione, dal

Parlamento e dal Consiglio è pari all'1% del prodotto interno lordo europeo. I bilanci nazionali sono mediamente compresi tra il 30 e il 40% del pil, quindi il bilancio europeo è meno di un trentesimo dei bilanci nazionali, e ha dunque una forza d'urto molto modesta, tanto è vero che il cosiddetto *recovery plan*, adottato a livello europeo a dicembre del 2008 per sostenere l'economia reale, è un piano di circa 300 miliardi di euro di cui, però, il contributo del bilancio europeo è attorno ai 10 miliardi, mentre il restante ammontare è frutto del coordinamento di misure di tipo nazionale.

Da questo punto di vista, la lezione positiva della crisi si è avuta nei fatti, in quanto con il crollo di *Lehman Brothers* e gli enormi rischi che si sono immediatamente palesati, la reazione della presidenza di turno dell'Unione europea di quel periodo, cioè del secondo semestre del 2008, che era quella francese, è stata molto efficace, tanto è vero che il presidente Sarkozy e il suo governo sono riusciti non solo ad attuare uno stretto coordinamento all'interno del Consiglio dei ministri economici e finanziari, ma addirittura a spostare il problema a livello dei capi di Stato e di governo, garantendo quindi un impegno politico molto più importante e una forma di coordinamento che si è rivelata particolarmente efficace portando risultati superiori rispetto a quelli che si sarebbero avuti con solo il tentativo da parte dei ministri della Finanza e dell'Economia di coordinarsi tra di loro.

Tutto questo è molto importante dal punto di vista del passo in avanti che si è compiuto e anche del rischio che si è evitato, il quale si manifesta in una situazione di crisi quando uno Stato attua una politica di rigore, mentre lo Stato vicino ne adotta una più lassista, più espansiva per dare risposte a problemi diversi.

Il risultato è che i problemi del Paese più lassista si scaricano sul Paese più rigoroso,

attraverso i meccanismi del commercio internazionale, e quindi anziché contribuire a risolvere la situazione la si complica ulteriormente.

Pertanto, se da un lato quello che è stato possibile realizzare sull'abbrivo innescato dalla presidenza francese, rappresenta sicuramente un passo in avanti nella direzione giusta, dall'altro anche in quel caso si è corso un grosso rischio, perché se la presidenza di turno dell'Ue fosse spettata alla Repubblica Ceca, Paese certamente molto meno autorevole della Francia, probabilmente le cose sarebbero andate diversamente.

Esiste dunque, non solo un problema di assetto del governo all'interno dell'economia europea, ma anche uno di carattere istituzionale che, per fortuna, il trattato di Lisbona ormai entrato in vigore consente di avviare a soluzione. Mi riferisco alla nomina del presidente dell'Unione europea per un periodo di due anni e mezzo invece che di sei mesi, come prevede il trattato di Lisbona.

L'Unione europea così può avere d'ora in poi una presidenza scelta non più a turnazione, ma di comune accordo tra tutti gli Stati membri, la quale sarà in grado di garantire quella continuità e autorevolezza che prima non erano possibili. Ritengo che una volta tanto la sorte sia dalla parte di noi europei perché non solo il trattato di Lisbona consente questi progressi sul piano istituzionale, e quindi una maggiore concertazione a livello europeo, ma la lezione derivata dalla crisi nella direzione di un sistema di governo dell'economia europea molto più efficace di prima, è molto probabilmente una lezione che è stata imparata e che verrà messa in atto.

Si andrà quindi verso un sistema di governo dell'economia che potremmo definire a più livelli: da un lato, vi sarà la spinta verso decisioni comuni per tutti gli Stati membri, abbastanza vincolanti per questi, a fronte di problemi comuni che devono es-

sere risolti tutti assieme, mentre dall'altro vi sarà altresì la spinta verso la valorizzazione delle autonomie – a livello regionale, per esempio, e rammento a questo proposito la Regione Lombardia e le sue giuste ambizioni in materia – e verso forme di federalismo più o meno accentuate. Tali spinte dovranno essere compenstrate con in mezzo il ruolo degli Stati membri.

Un governo dell'economia a più livelli vuol dire quindi un governo della stessa a livello europeo, nazionale e regionale, dove la cornice è definita in modo comune e in maniera vincolante per tutti, ma dove le decisioni vengono successivamente calate nella specificità nazionale e locale che deve essere tenuta in debito conto perché i problemi sono diversi da una regione all'altra, da uno Stato all'altro.

I problemi della Lombardia non sono certo i problemi della Sicilia e viceversa. Quindi tra le lezioni della crisi che sono state positive a livello europeo aggiungerei proprio quella relativa al sistema di governo dell'economia, la quale si rivela di cruciale importanza perché forme di governo dell'economia poco efficaci si pagano in seguito con tassi di crescita più modesti e minore produzione di risorse.

È come se l'economia diventasse così un motore che funziona a ritmo ridotto anziché a pieno ritmo, e questo ovviamente non è nell'interesse di nessuno. Sottolineo che il momento è favorevole perché il trattato di Lisbona è ormai realtà, esiste dal giugno 2009 un nuovo Parlamento europeo e dall'autunno 2009 è entrata in funzione la nuova Commissione europea, quindi si è aperta già da tempo una nuova fase da consolidare e in cui mettere a frutto le lezioni dell'esperienza.

¹ Carlo Secchi, Antonio Villafranca (eds.), *Liberalism in Crisis? European Economic Governance in the Age of Turbulence*, Cheltenham, Edward Elgar, 2009.

Energia e geopolitica*

Guido Ravasi

1. L'energia e la Fondazione Europea Dragan

Con *Energia. Geopolitica e strategie*, la Fondazione Europea Dragan torna a riconsiderare il tema energetico.

E lo fa non tanto, o non soltanto, dal punto di vista tecnico-scientifico, ma nelle sue dimensioni sociali, politiche, culturali in senso lato, ovviamente collocando le tematiche, ove non diversamente specificato, nella dimensione internazionale – europea o globale – che da sempre contraddistingue l'approccio metodologico e l'orizzonte di riferimento della Fondazione.

La trattazione e l'aggiornamento della questione energetica, nelle sue implicazioni geopolitiche, era ormai per noi inevitabile, e non soltanto perché prepotentemente richiesta o imposta dalla realtà dei fatti – realtà a cui la Fondazione Europea Dragan, anche nelle sue elaborazioni più teoriche o apparentemente astratte, fa costante riferimento –, ma per la sensibilità e l'interesse che la Fondazione ha sempre mostrato verso le problematiche di rilevanza generale come quelle che nella presente monografia vengono trattate. Per questi motivi, negli ultimi anni, una significativa parte delle iniziative culturali della Fondazione Europea Dragan si è incentrata sulla considerazione del tema energetico.

Nell'ambito del più vasto programma di incontri scientifici denominato *Il processo di riforma dell'Unione europea e la geopolitica dell'energia* era stata così inserita un'intera sessione di conferenze dal titolo *Energia e clima nel contesto geopolitico globale*.

Gli atti di questa sessione, svoltasi presso la sede romana della Fondazione nel corso del 2008, vengono qui interamente riprodotti con gli aggiornamenti maturati nel frattempo.

I primi dieci capitoli del volume, da *La geopolitica dell'energia* di Carlo Jean a *La geopolitica del gas* di Carlo Viviani, corrispondono proprio a tale sessione che affronta aspetti diversi, ma complementari, di un tema da considerare unitariamente, in una visione che aspira ad essere la più ampia e globale possibile.

Gli altri capitoli, da *Le guerre del gas* di Cristina Corazza a *Tornare al nucleare? L'Italia, l'energia e l'ambiente* di Chicco Testa, sono invece l'esito di una successiva sessione di conferenze, denominata *L'Europa di fronte alle questioni energetiche*, inserita in un ciclo di incontri sui programmi e le prospettive dell'Unione europea dal titolo generale *Dove va l'Europa?*

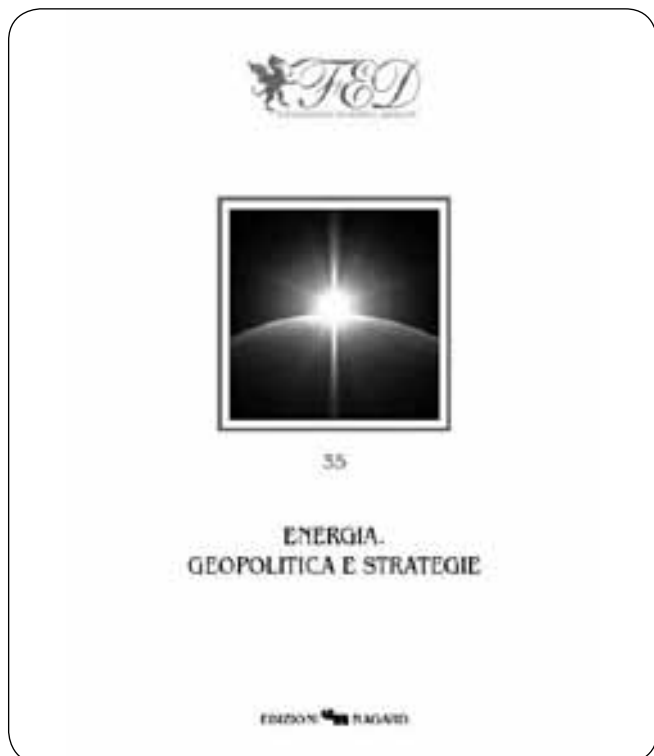
Questa sessione, svoltasi anche in relazione al successo riscosso dalla precedente e impostata per rispondere alle numerose richieste pervenute, si è sviluppata nel corso del 2009.

Anche in questo caso, ove necessario, i testi qui riprodotti hanno ricevuto, in vista della presente pubblicazione, gli opportuni aggiornamenti o rettifiche inserite o approvate dai relatori.

In tal modo, quindi, con le suddette iniziative confluite in questo volume la Fondazione Europea Dragan ritorna a trattare di argomenti di politica energetica. Vi è da precisare, tuttavia, che in passato la Fondazione aveva affrontato soltanto episodicamente temi analoghi e che, in ogni

ENERGIA GEPOLITICA E STRATEGIE

Fondazione Europea Dragan
il nuovo volume



Contributi di

*Ștefan Airinei, Giuseppe Burgio
Alessandro Cecchi Paone, Alberto Clô, Cristina Corazza
Giuseppe Costantino Dragan, Nicholas Georgescu-Roegen
Carlo Jean, Giovanni Lelli, Giacomo Luciani
Alessandro Ortis, Giorgio Palazzi, Nicola Pedde, Guido Ravasi
Alberto Ronchey, Giuseppe Sacco, Stefano Silvestri, Giorgio Spinelli
Chicco Testa, Mariarosaria Vergara, Carlo Viviani, Antonino Zichichi*

EDIZIONI NAGARD

Un esemplare: € 15,00. Versamento sul ccp n. 38608204 o bonifico bancario presso il Credito Artigiano, Agenzia 1 di Milano (IBAN IT 31 C0351201602 00000033031), intestati a: Edizioni Nagard, Via Larga 9, 20122 Milano.

caso, non era mai stata strutturata una duplice sessione di conferenze di questo respiro e di tale ampiezza. A tale proposito vorrei ricordare che, prima delle recenti iniziative, la Fondazione Europea Dragan nel 1986 aveva organizzato presso la Sala della Protomoteca in Campidoglio, giovandosi del patrocinio del Ministero dell'Industria, della Pubblica istruzione e dell'Ecologia, un importante convegno sull'energia atomica e sul nucleare, a cui è seguita la pubblicazione degli atti¹.

Al di là di questo, tuttavia, il tema energetico non era stato oggetto di approfondimenti e di analisi a più ampio raggio², ad esclusione di tre simposi internazionali svoltisi negli anni Novanta che sono relativi, tuttavia, a quel filone di studi che ha preso corpo, con Nicholas Georgescu-Roegen, nella definizione dell'indirizzo scientifico della bioeconomia.

Le applicazioni della scienza bioeconomica riguardano naturalmente i settori energetici ed ecologici, ma con l'impostazione particolare di tale disciplina su cui chi scrive ha già avuto modo di dare comunicazione³.

Chi ha avuto modo di accostarsi agli scritti di Georgescu-Roegen⁴ – grande scienziato di origine romena che ha potuto sviluppare le sue ricerche e il suo insegnamento negli Stati Uniti e, prima della scomparsa, anche animare convegni di bioeconomia organizzati dalla Fondazione⁵ – sa che le sfide energetiche non possono essere valutate prescindendo dal contesto politico, si intenda con esso un approccio più classico di politica e relazioni internazionali, o squisitamente di geopolitica.

2. La presente pubblicazione

Il problema dell'energia, delle fonti energetiche, dei cambiamenti climatici e le tensioni geopolitiche inerenti a tutto ciò, sono un elemento sempre più importante e decisivo sia delle relazioni internaziona-

li, sia dello sviluppo e della qualità della vita dei singoli Paesi, oltre che della nostra stessa esistenza.

Proprio perché è una tematica imprescindibile ma anche delicata, e su cui vi è anche una diffusa mancanza di chiarezza, gli esperti che sono stati chiamati a confrontarsi sui temi qui analizzati hanno anzitutto apportato un contributo di delucidazione, necessario per sgombrare il campo da pertinaci e radicati luoghi comuni che impediscono una corretta impostazione delle questioni da affrontare. Inoltre essi hanno aperto, in molti casi, interessanti prospettive di analisi dei problemi, unendo sempre alla chiarezza del linguaggio – e senza sacrificare alcunché alla profondità dell'indagine – la capacità di sintesi.

L'autorevolezza dei numerosi autori ed esperti coinvolti, la rilevanza delle questioni affrontate, la eterogeneità dei temi toccati pur all'interno di una visione di insieme e globale del problema energetico, le implicazioni di carattere politico internazionale sollevate, rendono il presente volume pressoché un *unicum* nel panorama editoriale delle pubblicazioni sull'argomento.

Il merito di ciò va ovviamente a tutti gli autori-relatori coinvolti, anche per l'entusiasmo con cui hanno partecipato alle nostre iniziative, e che doverosamente ringrazio.

Un ringraziamento va, inoltre, all'intero staff della Fondazione Europea Dragan per l'assistenza, l'impegno e la competenza apportate in ogni fase della realizzazione delle citate iniziative di cui questo volume costituisce solo l'esito editoriale.

Naturalmente le manchevolezze eventualmente rilevate della presente opera riflettono esclusivamente i miei limiti e i miei errori di cui sarò grato per la segnalazione e di cui per intero mi assumo la responsabilità.

Il volume è articolato in 16 contributi

complessivi (oltre a quelli contenuti nella sezione delle *Appendici*), con la partecipazione di 15 esperti diversi, di provenienza e competenza eterogenea, che affrontano temi differenti ma tra loro complementari e correlati.

Naturalmente molti altri aspetti della tematica generale inerenti all'energia e ai suoi rapporti con il clima e con la geopolitica non hanno potuto, per ovvie ragioni organizzative e di tempo, essere inclusi nei programmi di studio sinora varati e che, pertanto, non hanno, né pretendono di avere, un carattere esaustivo.

Nella elaborazione dei programmi della Fondazione Europea Dragan, sui temi dell'energia che hanno preceduto questa pubblicazione, ho cercato di individuare e selezionare argomenti che ho ritenuto altamente rappresentativi di taluni aspetti e problematiche di fondo.

In ogni caso, anche se numerose altre problematiche, fondamentali e pertinenti al nostro discorso, non hanno potuto essere considerate, ritengo che la partecipazione agli incontri e alle conferenze qui pubblicate abbiano permesso la formazione di una visione sufficientemente ampia, puntuale, aggiornata e autorevole per una migliore comprensione e valutazione dei temi della politica energetica.

3. Sviluppo del dibattito sull'energia e diffusione di idee erranee

La tematica energetica e dei cambiamenti climatici è indubbiamente destinata ad avere un ruolo sempre più importante in futuro ed è opportuno disporre di strumenti adeguati per saperla affrontare. Discutere di energia, di geopolitica e di cambiamenti climatici non è una moda culturale del momento – mode del resto da sempre estranee agli interessi e ai programmi della Fondazione – ma una necessità con cui, volenti o nolenti, dobbiamo e dovremo fare i conti.

Si tratta di temi di cui si sente sempre più spesso parlare, a volte non con i necessari approfondimenti, e di cui sentiremo discutere progressivamente sempre più, man mano che si diffonderà la consapevolezza dell'urgenza e della inevitabilità di assumere determinate decisioni nelle politiche energetiche, nonché modifiche nei nostri stessi comportamenti e modalità di consumo di energia.

Un altro ostacolo alla comprensione delle questioni energetiche è rappresentato dalla diffusione di informazioni imprecise, errate e fuorvianti ad opera degli stessi mezzi di comunicazione di massa.

Su questo pericolo, in realtà sempre incombente, ha il merito di avere attirato l'attenzione Nicola Pedde che evidenzia il "sistematico deterioramento in termini di diffusione dell'informazione di base sull'energia"⁶ che, tuttavia, si è sensibilmente aggravato negli ultimi anni tanto che il suo contributo è significativamente dedicato a *Miti, falsi miti e realtà dell'energia: dall'esaurimento delle risorse al buco dell'ozono*. Se da un lato sentiamo parlare sempre più spesso di energia, purtroppo ne sentiamo discutere senza le opportune precisazioni, distinzioni e approfondimenti.

Come su tutti gli argomenti, del resto, dobbiamo mettere in conto che circolino considerazioni approssimative o superficiali o anche, nel peggiore dei casi, fondamentalmente erranee. Questo succede in tutti gli ambiti ma particolarmente perniciosi potrebbero risultare orientamenti e scelte sbagliate in campo energetico effettuate sulla base di concezioni infondate o fuorvianti.

Per questo possiamo parlare, come fanno Nicola Pedde o Alberto Clô, di falsi miti e realtà dell'energia, proprio perché accanto alle "realtà" dell'energia vi sono un certo numero di falsi miti al riguardo che hanno una loro larga diffusione e un profondo radicamento.

Soprattutto la stampa ci ha abituati ad

alcune concezioni di fondo errate (relative, ad esempio, all'esaurimento delle risorse petrolifere o di innovazioni tecnologiche che non verrebbero rese disponibili), concezioni ripetutamente riprese e ripubblicate fino a diventare idee generalmente accettate e raramente oggetto di discussione.

Per questo motivo occorre un maggior sforzo, oltre che un migliore impegno da parte di chi si occupa professionalmente di informazione, per la creazione di una *cultura dell'energia* o, quantomeno, di una *chiarezza sull'energia*.

4. L'approccio geopolitico

Fondamentalmente ingenuo è cercare di affrontare il problema dell'energia e dei cambiamenti climatici in modo settoriale e senza la considerazione di un contesto internazionale, anche di tipo geopolitico. Il capitolo di apertura è proprio dedicato al tema de *La geopolitica dell'energia* avvalendosi della partecipazione del professor Carlo Jean, uno dei massimi artefici del rilancio dell'approccio geopolitico.

Come ci insegna il nostro relatore – e per questo occorre dargli merito di aver

conferito un grande contributo allo sviluppo della geopolitica in Italia – la complessità e l'imprevedibilità del mondo odierno hanno consentito, in tempi recenti, di riscoprire e rivalutare proprio l'approccio geopolitico.

Tale approccio è tanto più valido se permette di raccordare spazialmente i vari problemi e di favorire la comprensione di fenomeni disparati⁷. Le competizioni geopolitiche del XXI secolo sono e saranno, in buona parte, competizioni per le risorse energetiche.

Da qui ne deriva che geopolitica energetica e politica internazionale sono destinate a incrociarsi sempre più e, in diversi casi, persino a sovrapporsi.

Con estrema chiarezza Carlo Jean mette in rilievo che il problema geopolitico di fondo legato all'energia dipende dalla circostanza che, molto spesso, i produttori sono differenti dai consumatori di energia. Questo comporta che molti produttori energetici utilizzano le loro fonti di energia come elemento fondamentale per la loro indipendenza economica, ma anche per la loro sovranità nazionale e per la loro politica estera⁸.

* Pubblichiamo un estratto della Introduzione di Guido Ravasi al volume *Energia. Geopolitica e strategie*, Milano, Nagard, 2010.

¹ Fondazione Europea Dragan, *L'energia nucleare. Difesa dell'Ambiente e copertura dei fabbisogni di energia della società*, Convegno sotto l'Alto Patrocinio del Ministero dell'Industria, Ministero della Pubblica Istruzione, Ministero per l'Ecologia, Sindaco di Roma, Assessorato alla Cultura della Regione Lazio, Assessorato all'Ambiente del Comune di Roma, Roma 26-27 febbraio 1986, Sala della Protomoteca – Campidoglio, Roma, Nagard, 1986. Nelle *Appendici* riproponiamo alcuni contributi del volume, in particolare di Giuseppe Costantino Dragan, Alberto

Ronchey, Antonino Zichichi, Giovanni Lelli.

² Va detto che, da altri punti di vista, il tema dell'energia è stato oggetto di considerazione, nell'ambito delle iniziative della Fondazione Europea Dragan, anche dal lavoro di Ioan N. Popescu, *Gravitation. Pleading for a New Unified Theory of Motion and Fields*, Roma, New York, Paris, Nagard Publisher, 1998 oltre che dal dipartimento, interno alla Fondazione, di studi di cibernetica (Accademia Cibernetica Odobleja). Al riguardo, per esempio, si veda Joseph Constantin Dragan, *Odobleja. The Birth of Generalized Cybernetics on Romanian Soil. An Evaluation*, Milano, Nagard, 1995.

³ Mi permetto di rimandare, in particolare, a Guido Ravasi, *Entropy and Bioeconomics. Le*

conseguenze di una nuova impostazione epistemologica in economia, “Bulletin européen”, nn. 554-555, luglio-agosto 1996, così articolato: §1 “La nuova alleanza” tra natura e economia: pluralità e complementarietà di livelli; §2 Nicholas Georgescu-Roegen; §3 Il superamento della filosofia meccanicista nella concezione dell’economia; §4 La seconda legge della termodinamica e il processo economico; §5 Un nuovo rinascimento. In quello scritto, in particolare, osservavo che: “il rilievo che assume l’operazione culturale che mette capo alla Bioeconomia è plurimo: scientifico, epistemologico, educativo, etico, pratico-operativo, ecologico e ambientale”. Tale approccio, continuavo, in effetti “ha una enorme rilevanza sul piano pratico operativo ed ecologico-ambientale perché affronta il problema dell’esaurimento delle *fonti energetiche*, del depauperamento delle *risorse naturali*, del *degrado dell’ambiente*, della crescita esponenziale dell’inquinamento: aspetti considerati e trattati non più come marginali e consequenziali dell’attività economica, ma come parti integranti della stessa” (cit. pp. 15-16, corsivo nostro odierno). Una sintesi di tale intervento è riprodotto nelle *Appendici* a questo volume.

⁴ Mi ha fatto particolarmente piacere il riferimento a Nicholas Georgescu-Roegen che svolge il professor Alberto Clò nel suo contributo su *Energia, conflitti sociali e crisi della politica* in questo volume. Clò attribuisce a Georgescu-Roegen uno dei primi moniti sugli effetti del riscaldamento globale, già a partire “dalla metà degli anni Settanta del secolo scorso” (p. 229).

⁵ Si veda la sessione *Bioeconomia* nel volume *Fondazione Europea Dragan. Le pubblicazioni*, Milano, 2006, pp. 17-19.

⁶ Nicola Pedde, *Miti, falsi miti e realtà dell’energia: dall’esaurimento delle risorse al buco dell’ozono*, in questo volume, p. 50.

⁷ Anche in questo caso mi permetto di rimandare ai contributi sulla geopolitica pubblicati nel “Bulletin européen”, in particolare *La geopolitica (I). I rapporti tra geografia, politica e storia in una rinnovata visione del mondo*, “Bulletin européen”, n. 560, gennaio 1997, pp. 12-14 e *La geopolitica (II). Sviluppi ed implicazioni della Scienza della Potenza*, “Bulletin européen”, n. 561, febbraio 1997, pp. 13-16, qui ripresi nelle *Appendici*.

⁸ Carlo Jean, *La geopolitica dell’energia*, in questo volume, pp. 33-34.

STUDI GIURIDICI

CICLO DI CONFERENZE 2010-2011

LA REPUBBLICA DI TURCHIA E L'UNIONE EUROPEA

FONDAZIONE EUROPEA DRAGAN

Sede di Roma: Foro Traiano, 1/A (Piazza Venezia) – Tel. 06 6797785
Segreteria Generale: Milano – Tel. 02 58371400

~ Ingresso libero ~

Lunedì, 22 novembre 2010, ore 17.15

**Il pensiero giuridico
costituzionalista
ed internazionalista
di Mustafa Kemal Atatürk**

Prof. Paolo Bargiacchi

Associato di Diritto internazionale
Università "Kore" di Enna

Lunedì, 13 dicembre 2010, ore 17.15

**L'imprenditoria italiana in Turchia:
problemi giuridici
ed economici**

Prof. Nicola La Marca

Già Docente di Storia economica
e Storia del pensiero economico
"Sapienza" Università di Roma

Lunedì, 17 gennaio 2011, ore 17.15

**La Turchia,
i diritti dell'uomo e le minoranze**

Prof. Paolo Bargiacchi

Associato di Diritto internazionale
Università "Kore" di Enna

Lunedì, 21 febbraio 2011, ore 17.15

La Turchia e la questione armena

Prof. Eugenio Di Rienzo

Ordinario di Storia contemporanea
"Sapienza" Università di Roma

Lunedì, 21 marzo 2011, ore 17.15

La Turchia e l'Unione europea

Prof.ssa Ersiliagrazia Spatafora

Associato di Diritto internazionale
Università degli Studi di "Roma Tre"

Lunedì, 11 aprile 2011, ore 17.15

La Turchia, Israele ed i palestinesi

Prof. Raffaele Cadin

Associato di Diritto internazionale
"Sapienza" Università di Roma

Lunedì, 16 maggio 2011, ore 17.15

**La Turchia e la questione turco-
cipriota: problemi storici e giuridici**

Prof. Augusto Sinagra

Ordinario di Diritto dell'Unione europea
"Sapienza" Università di Roma

La qualità dell'intervento educativo in Italia

Il recente contributo della Chiesa cattolica

Paolo Calegari

Già Ordinario di Psicologia sociale
Università di Padova, Verona e Milano Bicocca

Una civiltà che ha cura di sé, e come tale tiene in massimo conto il valore della libertà, non può non dedicare risorse alla formazione del pensiero. Per questo vanno concepiti e organizzati adeguati contesti di apprendimento¹.

Non si può non condividere l'allarme recentemente lanciato dalle autorità della Chiesa a proposito della situazione nella quale attualmente versa nel nostro Paese la qualità dell'intervento educativo. Allarme lanciato *in primis* dallo stesso pontefice, anche se non vengono specificati i contesti nei quali si lamenta tale carenza.

Vi è urgenza di intervenire e questo possibile intervento risponde ad una vera e propria sfida dal momento che la situazione è venuta deteriorandosi.

In occasione del decennale di fondazione dell'Università popolare, S.E. il Cardinale Angelo Bagnasco guarda – con realismo – a molti giovani caratterizzati dalla mancanza di desideri².

Anche recenti sondaggi hanno messo in luce come non siano pochi i giovani che dichiarino apertamente di non voler studiare né di voler lavorare³.

Dal punto di vista psicologico, almeno in linea generale, si tratta di situazioni definibili come fissazioni caratteriali. Esse sono caratterizzate da un'anomala perma-

nenza su fasi di sviluppo tipiche di un'età cronologica anteriore a quella effettiva oppure quali vere e proprie regressioni.

In questo ultimo caso si tratterebbe di un ritorno a fasi immature dello sviluppo, a comportamenti preadolescenziali se non persino infantili.

Quale sia – delle due – la diagnosi più vicina alla verità, rimane da spiegare, e non solo a livello psicologico, oltre a come e perché l'estensione di questo fenomeno ha avuto origine e preso piede.

Imitazione e omologazione sono due meccanismi efficacemente esplicativi del come ha preso piede la mancanza dei desideri. Il perché riguarda piuttosto l'origine del fenomeno.

Analizzare questo aspetto comporterebbe il passare in rassegna variabili e fattori di pertinenza pedagogica, sociologica, economica, storica, cercando di non cadere in luoghi comuni. Per parte mia, mi limiterò a enunciare qualche possibile causa.

In prima istanza indicherei la mancanza di impedimenti. Rispetto ai giovani del-

le generazioni anteriori agli anni Sessanta quelli di oggi non sono stati educati a lottare per raggiungere obiettivi importanti.

Ma è doveroso ricordare che per i giovani degli anni Sessanta trovare un lavoro era molto più agevole. E vi era molta meno confusione in giro.

I giovani di oggi, molti fra loro, non sono stati educati a sacrificarsi in vista di uno scopo, a porre innanzi dei traguardi che possono essere raggiunti solo in modo graduale. Questi giovani sopportano male le frustrazioni (inevitabili nella vita quotidiana), non sanno dilazionare le gratificazioni.

Sono attratti dalle gratificazioni immediate, anche di tipo deviante (e qui vi sono precise responsabilità familiari) alle quali non hanno la forza di rinunciare⁴.

Esistono pertanto in diversi giovani del nostro tempo delle realtà che stimolano desideri alternativi, spesso elementari, fuorvianti, desideri che vengono soddisfatti ricorrendo all'alcol, alla droga, al sesso, desideri rinforzati da pressioni ed influenze esercitate in funzione dell'omologazione, da una spinta all'imitazione che è tale da disindividualizzarli, da renderli anonimi.

Queste dinamiche risultano ostative alla presa in considerazione di un piano di vita serio, realistico⁵.

Anche Benedetto XVI parla di "emergenza educativa" per molti giovani che sembrano impossibilitati o incapaci di dare un senso alla propria vita, giovani che non dispongono di un orientamento necessario per trovare un significato alla propria esistenza⁶.

Per la formazione morale non può esserci solo semplice accumulazione di apprendimenti così come avviene per l'acquisizione delle tecniche che vengono automatizzate e condizionate. I valori devono, invece, essere interiorizzati, fatti propri.

Il Cardinale Bagnasco ricorda che educare segue dal latino *educere* che significa

tirare fuori, estrarre. Tirar fuori da ogni individuo la persona.

Ma cosa succede se in alcuni giovani l'Io, la parte volitiva, si perde, svanisce? Si trascura l'Io per godere di gratificazioni che blandiscono l'Es⁷.

La strada verso la conoscenza di sé viene abbandonata. Ci si incammina, invece, verso la spersonalizzazione, esito certo se si persegue in modo cieco – come se si trattasse di un valore – l'omologazione delle abitudini, delle modalità di trascorrere il tempo libero e, infine, del pensiero stesso, delle idee.

Il Cardinale Bagnasco osserva che in simili condizioni diventa difficile opporsi ad una cultura che "non aiuta a costruire percorsi educativi".

Siamo di fronte ad una mancanza di comunicazione tra giovani e adulti, ad un *gap* intergenerazionale, se non ad una segregazione che produce linguaggi banali, allusivi, privi della presenza di una qualsiasi idealità.

È inoltre vero che vi sono giovani che non pensano più all'importanza di avere un'origine comune e che il senso stesso della nascita è stato rimosso e dimenticato.

È anche vero che un aspetto importante della comune origine non riguarda soltanto la famiglia e la comunità. È talvolta la stessa appartenenza al genere (umano), un'identità di tutti, che non viene riconosciuta.

In definitiva vi sono giovani privi di ideali. Sembra che non vi sia più nulla di grande da perseguire, di nobile e di bello. Ci si accontenta del "qui" ed "ora". Mancherebbero le condizioni energetiche oltre che psicologiche.

Ora le motivazioni devono essere coltivate per potersi sviluppare. E l'orto delle motivazioni deve essere accudito dagli educatori.

Vi è poi un altro aspetto importante.

L'educazione, dice Benedetto XVI, si fonda sull'attendibilità, sull'autorevolezza

za di chi educa. Un'autorevolezza che si concretizza nell'esempio, nel costituire un riferimento credibile, competente. L'esempio, si dice, viene dall'alto.

Il cardinale critica le opinioni secondo le quali si tende a vedere l'individuo come tendenzialmente autosufficiente e parla di una società individualista che identifica se stessa con l'autonomia.

Mi sembra che se per autonomia si intende anche autoregolazione, può essere valida l'osservazione di Norbert Elias secondo la quale: "Il controllo sociale del comportamento è ormai legato, più che in qualsiasi altra epoca alla autoregolazione del singolo"⁸.

L'autoregolazione è diventata una necessità imposta dalle trasformazioni, sociali e tecnologiche, intervenute negli ultimi 40 anni.

Lo Stato che provvede (figura paterna) e la comunità che protegge (figura materna), in altre parole il Welfare e l'appartenenza societaria non riescono più a provvedere a talune necessità individuali (ad esempio, la sicurezza).

Se per autonomia si intende autodeterminazione (nel significato che Hans Kelsen ha attribuito al termine *Selbstbestimmung*), l'individuo, ponendo precisi limiti alla propria libertà, non impedisce l'autonomia altrui e agisce in conformità della legge.

Le società del nostro tempo, inoltre, non possono essere completamente autonome. Certi problemi, come quelli dell'inquinamento o delle calamità naturali, vanno affrontati congiuntamente.

Bagnasco osserva che deve prevalere il concetto di prossimità, il riguardo verso il prossimo, riguardo che pone una responsabilità anteriore alla libertà.

Il pontefice, da parte sua, pone l'accento sull'imprescindibile compito di preparare precisi percorsi educativi, di avanzare delle proposte serie, di essere sistematici nell'impegno, di offrire agli allievi delle te-

stimonianze e degli esempi dei maestri del passato e del presente.

Mi sia consentita, a questo riguardo, una osservazione personale.

Chi oggi è preposto ad assumere le maggiori responsabilità in campo educativo non può ignorare le maggiori risultanze scaturite dalle scienze umane, quantomeno quelle realizzate a partire dagli anni Sessanta del secolo scorso.

Non mi riferisco ai soli risultati della sperimentazione in area psicologica (Piaget, Vygotskij, Bruner, Wallon, Gesell, Osterrieth, Mussen...) o in area pedagogica (Claparède, Pestalozzi, Zulliger, Decroly...), ma anche alle elaborazioni teoriche degli antropologi (Levy-Strauss, Mead, Benedict, Bateson, Geertz...) e dei sociologi (Morin, Bourdieu, Habermas, Luhmann...).

Le scienze umane hanno prodotto scoperte e promosso innovazioni in campo educativo. Esse hanno anche avuto il merito di seguire passo a passo l'evoluzione socio-culturale in Occidente, di adattarne i modelli teorici, di aggiornare le metodologie di indagine e di sperimentazione, di elaborare nuove raffinate tecniche statistiche e di elaborazione dei dati.

Questi ultimi, qualora generalizzabili, lo furono per lo più con le dovute cautele con riferimento particolare ai comportamenti predittivi.

Ora, a mio parere, queste discipline e i risultati che esse hanno prodotto sono spesso trascurati, per non dire ignorati nei programmi educativi⁹.

Benedetto XVI sottolinea infine come le appartenenze deboli portano alla disaffezione nei confronti della comunità. Disaffezione che costituisce un *vulnus* con riferimento alla coesione del tessuto sociale, una premessa concreta alla sua disgregazione.

Alla radice della crisi dell'educazione – egli osserva – vi è una crisi di sfiducia nella vita.

Mi sembra questa un'opinione del tutto condivisibile.

Il fatto è che questa sfiducia non è solo dei giovani, ma anche degli adulti, non solo dei discenti ma anche dei docenti. La sfiducia è anche nelle relazioni fra giovani e adulti e fra discenti e docenti.

Talvolta i giovani identificano il mondo degli adulti con una realtà degradata. Talvolta prevale nella rappresentazione che il docente ha dei suoi alunni la figura del signorino viziato, del bamboccione.

E invece è da combattere l'idea che oggi, in maniera generalizzata, i giovani siano incapaci di adattarsi, di studiare, di assumere responsabilità, di cercare un lavoro, di aiutare i vicini, gli anziani, di elaborare una ideologia fondata su valori autentici. In molti casi è da tenere in conto che la sfiducia nella vita maschera una profonda sfiducia in se stessi, comporta un forte abbassamento dell'autostima, impedisce lo sviluppo di una prospettiva delineata sul proprio futuro. In altre parole azzera i piani razionali di vita.

“Sperare per sé e per gli altri” – dice il pontefice – “essere solidali nel bene”. La solidarietà ci stimola ad educarci reciprocamente.

In conclusione, mi sembra che il contributo specifico degli insegnanti sia, oltre alla trasmissione dei saperi generalisti e specialistici, quello relativo al prestito della loro coscienza¹⁰ alle esigenze di sviluppo delle funzioni psichiche superiori del discente, lo stimolo a seguire l'evoluzione delle sue capacità personali, il sostegno psicologico che può accendere le speranze dell'allievo, l'andare incontro alle sue aspettative in vista della realizzazione di piani razionali di vita.

Infine, non dovremmo in nessun momento dimenticare che – come osserva la pedagogista Luigina Mortari: “Una civiltà che ha cura di sé, e come tale tiene in massimo conto il valore della libertà, non può non dedicare risorse alla formazione del pensiero. Per questo vanno concepiti e organizzati adeguati contesti di apprendimento”¹¹.

¹ Luigina Mortari, *A scuola di libertà. Formazione e pensiero autonomo*, Milano, Cortina, 2008, p. 37.

² Si veda la prolusione del Cardinale Angelo Bagnasco, *L'educazione come urgenza e sfida del nostro tempo*. Ringrazio Suor Maria Vittoria Bertoni per avermi fatto avere il testo della prolusione che non conoscevo.

³ Si vedano anche i recenti articoli “Generazione né-né”, *Corriere della Sera*, 16 luglio 2009, “Generazione pigrizia”, *La Repubblica*, 28 agosto 2009.

⁴ Pier Paolo Pasolini affrontava questi problemi dei giovani più di 30 anni orsono. Si vedano le sue *Lettere Luterane*, Torino, Einaudi, 1976. Pasolini insisteva anche sugli effetti della numerosità in rapporto all'evidenza di un'emergente ignoranza.

⁵ Circa 80 anni orsono, José Ortega y Gasset affermava: “Puede hoy un hombre de veinte años formarse un proyecto de vida que tenga

figura individual y que, por tanto, necesitariá realizarse mediante sus iniciativas independientes, mediante sus esfuerzos particulares? Al intentar es despliegue de esta imagen en su fantasiá, no notará que, si no imposible, casi improbable, porque no hay a su disposición espacio en que poder alojarla y en que poder moverse según su proprio dictamen? Pronto advertirá que su proyecto tropieza con el próximo, como la vida del próximo aprieta la suya”, “La rebellón de las masas” in *Revista de Occidente*, Madrid, 1929, pp. 33-34.

⁶ Si veda di Benedetto XVI la *Lettera sul compito urgente di educare*, Roma, 2008.

⁷ Sua eminenza evoca Søren Kierkegaard quando, nella “Malattia mortale, osserva: meglio essere un numero tra gli altri nella folla... Troppo rischioso essere se stesso”. Uno dei primi studiosi che ha segnalato l'esistenza di un *gap* intergenerazionale con riferimento alla co-

municazione è stato lo storico Eric Hobsbawm nel suo *Age of extremis: The short 20th Century*, Londra, Michael Joseph, 1994.

⁸ Norbert Elias, *La società degli individui*, Bologna, il Mulino, 1990.

⁹ Come se il cosiddetto “progresso” fosse avvenuto solo nell’ambito delle scienze “dure”, “esatte”, delle *Naturwissenschaften*, oggi allargate alla cibernetica, all’ergonomia, alla computeristica, alla robotica, allo *human engineering* ecc. Un errore grave sul quale, ritengo, le generazioni future dovranno riflettere, considerando questa questione in modo costruttivo oltre che ricostruttivo.

¹⁰ I fondamenti del cosiddetto “prestito di coscienza” risiederebbero – secondo Lev S. Vygotskij – nello intensificarsi della comunicazione che può avere luogo nel corso della trasmissione di saperi: da adulto a giovane, da maestro ad allievo, da esperto a profano. Trasmissione di saperi può significare trasmissione di abilità mentali, di idee-guida, di esperienze. Uno dei primi studi sperimentali è stato effettuato dal-

la psicologa inglese Barbara Tizard. La ricerca si proponeva di porre in relazione “l’intelligenza delle domande dei bambini” con la “bontà” delle risposte dei genitori. La correlazione è risultata statisticamente significativa. Quanto più è probabile che i genitori diano risposte “intelligenti”, tanto più è probabile che i bambini formulino domande “interessanti”. Ed è anche assodato il fenomeno inverso. Quanto più risultano “interessanti” le domande dei bambini, tanto più è probabile che i genitori diano delle risposte “intelligenti”. Jerome Bruner osserva che il prestito di coscienza non è solo rilevabile sul piano sperimentale, ma che esso deriva da una “transazione negoziabile”. In essa, ciascuna delle parti si mostra disponibile a modellare il suo comportamento in funzione della modalità partecipativa alla interazione da parte dell’altro. Si tratterebbe, quindi, in questo caso, di un tipo di apprendimento in cui vengono prese a prestito non solo le conoscenze, ma anche la coscienza di chi le trasmette.

¹¹ Luigina Mortari, Op. cit., p. 37.

Bulletin européen 2010

UN ANNO D'EUROPA

Indice generale degli articoli pubblicati (nn. 716 - 726)

Gennaio 2010 - n. 716

<i>Giuseppe Burgio</i> : Politica energetica per l'Europa.....	1
<i>Paolo Calegari</i> : Le funzioni psichiche superiori come prodotto delle interazioni sociali.....	7
<i>Marialuisa Stringa</i> : Irina Bokova. La prima donna eletta direttore generale dell'Unesco.....	10
<i>Koïchiro Matsuura</i> : A Monza il primo forum mondiale dell'Unesco sulla cultura e le imprese culturali.....	12
<i>Ioana Ungureanu</i> : Il festival e il concorso internazionale "George Enescu".....	14
<i>Giuliano Caroli</i> : La Romania nella politica estera italiana 1919-1965.....	19
<i>Linda Paz</i> : Rassegna dell'attività comunitaria.....	21

Febbraio 2010 - n. 717

<i>Guido Lenzi</i> : L'Unione europea? Non esiste in quanto attore politico globale.....	1
<i>Ferdinando Nelli Feroci</i> : Politiche dell'Unione europea: la strategia per la crescita, la competitività e l'occupazione.....	5
<i>Paolo Calegari</i> : Educazione e sviluppo psichico.....	6
<i>Francesca Isnardi - Centro Unesco Milano</i> : Diritti umani e cittadinanza.....	11
<i>Emanuela Ferrari</i> : Italia - Albania. Urbanistica e vicinanza storica.....	13
<i>Fausto Capelli</i> : Sei in sovrappeso? Non basta una nuova etichetta!.....	15
<i>Linda Paz</i> : Rassegna dell'attività comunitaria.....	21

Marzo 2010 - n. 718

<i>Guido Ravasi</i> : Sessant'anni di <i>Bulletin européen</i>	1
<i>Guido Lenzi</i> : Le responsabilità dell'Unione europea.....	2
<i>Ferdinando Nelli Feroci</i> : Energia, ambiente e lotta ai cambiamenti climatici nelle politiche dell'Unione europea.....	7
<i>Unesco</i> : Il cambiamento climatico dal punto di vista dell'Educazione allo sviluppo sostenibile (Ess).....	9
<i>Paolo Calegari</i> : Orientamento universale dei bisogni e orientamento culturale dei valori.....	14
<i>Giuseppe Vedovato</i> : La Romania nella politica estera italiana: alcune riflessioni...	16
<i>Linda Paz</i> : Rassegna dell'attività comunitaria.....	22

Aprile 2010 - n. 719

Umberto Leanza: L'Europa come concetto storico-politico e non geografico	1
Ferdinando Nelli Feroci: Libertà, sicurezza e giustizia. Politiche di immigrazione e cooperazione giudiziaria	4
Paolo Calegari: La capacità progettuale come motore della personalità. Educazione e processo creativo	6
Guido Ravasi: Economia: una nuova visione	11
Linda Paz: Rassegna dell'attività comunitaria	21

Maggio 2010 - n. 720

Ferdinando Nelli Feroci: La politica estera comune dell'Unione europea	1
Pietro Grilli di Cortona: La trasformazione russa. Dal collasso dell'Urss al fallimento della democratizzazione (I).....	6
Emanuela Ferrari: Italia – Albania. Collaborazione urbanistica e storica.....	11
Paolo Calegari: L'elaborazione di un piano razionale di vita. Il ruolo dell'educazione nella capacità di auto-progettarsi.....	16
Filadelfio Basile: Gian Piero Orsello: una vita per l'Europa	18
Linda Paz: Rassegna dell'attività comunitaria	21

Giugno 2010 - n. 721

Pietro Grilli di Cortona: Democratizzazioni e Stato nei Paesi postcomunisti: il caso russo (II).....	1
Paolo Calegari: L'autostima e la capacità auto-progettuale	7
Fausto Capelli: Tocai friulano. Storia di una congiura.....	9
Guido Ravasi: L'impegno per l'Europa di Giuseppe Costantino Dragan.....	12
Guido Ravasi: Il Premio Giuseppe Costantino Dragan per una coscienza europea.....	17
Linda Paz: Rassegna dell'attività comunitaria	21

Luglio - Agosto 2010 - nn. 722-723

Centro Unesco Milano: Per una cultura della biodiversità.....	1
Pietro Grilli di Cortona: Politica ed economia in Russia. Politica di potenza, deficit democratico e risorse energetiche (III)	3
Paolo Calegari: Aspirazioni personali e progetti di vita. Educazione e Società	9
Giuliano Cenci: L'Europa e la Fondazione Europea Dragan	13
L'Albero della Vita onlus: Allarme orfani bianchi: 350 mila bimbi a rischio in Romania.....	15
Simona C. Farcas: La condizione dei romeni migranti. Genitori e figli, insieme al di là della distanza.....	16
Linda Paz: Rassegna dell'attività comunitaria	21

Settembre 2010 - n. 724

Maria Grazia Melchionni: Europa: le crisi e le sfide.....	1
Paolo Calegari: Meriti personali e riconoscimenti sociali. Educazione e Società.....	10
Silvia Liaci Ruggiero: L'Unesco e i diritti umani.....	12
Dario Velo: L'Unione economica europea e un nuovo ciclo di sviluppo internazionale	16

Ottobre 2010 - n. 725

Carlo Secchi: La crisi economica globale. Origine, evoluzione e stato attuale.....	1
Pier Virgilio Dastoli: L'Europa è vicina o lontana dai cittadini?	4
Predrag Matvejević: contro gli scrittori ipernazionalisti che incendiano i Balcani.....	7
Giovanni Puglisi: Contro la condanna di Predrag Matvejević.....	7
UNESCO – Commissione nazionale italiana: “Bisognava prendere posizione o tradire se stessi”.....	8
Furio Cerutti: L'Europa può avere un'anima? Fenomenologia dell'identità europea	9
Giorgio Bosco: La prevalenza del diritto comunitario sul diritto nazionale	5
Paolo Calegari: Quesiti per educatori e agenzie educative ma anche per uomini politici	17
Linda Paz: Rassegna dell'attività comunitaria	20

Novembre - Dicembre 2010 - nn. 726-727

Furio Cerutti: La definizione dell'identità politica dell'Unione europea	1
Carlo Secchi: Una <i>exit strategy</i> per la crisi economica	5
Guido Ravasi: Energia e geopolitica.....	9
Paolo Calegari: La qualità dell'intervento educativo in Italia	16
Bulletin européen: Un anno d'Europa	21

Il *Bulletin européen* è una tribuna libera fondata nel 1950
da J. Constantin Dragan per lo sviluppo del dibattito sull'Europa.
Le opinioni, liberamente espresse dagli autori,
non necessariamente corrispondono a quelle del giornale.

Bulletin européen

ISSN 0407-8438

Edizioni Nagard s.r.l.

Poste italiane Spa - Spedizione in abb. post. - D.L. 353/2003
(conv. In L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, DCB Milano

Direttore Responsabile: Guido Ravasi

Direzione e Redazione: Via Larga 9 - 20122 Milano

Tel. 02 58371400 - Fax 02 58304790 - bulletineuropeen@fondazioneDragan.org

Registrazione Tribunale Milano n. 390 del 3-6-1998

Stampa: Litografia Solari - Peschiera Borromeo (MI)

Associato all'U.S.P.I.

Chiuso in redazione: 6 ottobre 2010





... si la *Communauté économique européenne* est la base de l'unification de l'Europe, la *Communauté culturelle* en permettra sa réalisation durable.

SOMMARIO

Furio Cerutti: La definizione dell'identità politica dell'Unione europea	1
Carlo Secchi: Una <i>exit strategy</i> per la crisi economica	5
Guido Ravasi: Energia e geopolitica.....	9
Paolo Calegari: La qualità dell'intervento educativo in Italia.....	16
Bulletin européen: Un anno d'Europa	21